UMANISMO E CHIESA NELL'ITALIA DEL PRIMO CINQUECENTO

Un pregiudizio dottrinario, diventato da un pezzo domma per un' intera scuola storica, attribuisce al libero esame inaugurato da Lutero il merito di avere iniziata una vita nuova nella storia del pensiero e della civiltà. L' Europa, piegata già sotto il giogo del domma e dell'autorità pontificale, costretta a vivere senza luce e senza aria, come in una prigione, sentì un'aria nuova alitarle d' intorno, d'una luce smagliante avvolgerla tutta, sicchè, fervida di forza e di audacia, s' incamminò sicura per i floridi sentieri del progresso e della scienza, iniziando così l'era nuova, l'era del pensiero libero che doveva pervadere e rigenerare tutta l'umanità. La voce poderosa di Lutero, rivendicando i diritti della ragione, flagellando la prepotenza romana, compiè un'opera che non ha quasi l'eguale nella storia, creò la grandezza di quelle nazioni che la raccolsero, le risposero, le diedero esecuzione. Di qui, per conseguenza, un rimpianto che in Italia non sia potuto penetrare stabilmente il nuovo verbo rigeneratore.

A questo quadro sfavillante di luce se ne contrappone un altro a tinte fosche e sanguinose. « La Chiesa romana messasi d'allora in poi a capo della grande restaurazione cattolica, contrapposta da lei alla Riforma, e servita dall'opera molteplice, zelante e dal cupido senno dei Gesuiti, fa della religione e della disciplina ecclesiastica un sistema di governo, che tien sommessi gli animi e le menti in un muto ossequio che, impossessandosi di tutto l'uomo, ne guida e quasi ne imprime di sè ogni atto, ne preordina tutta la vita, con la fredda immobilità delle sue dottrine teologiche, in cui vien meno ormai il grande impulso ordinatore dell'età dei dottori; col lasciar prevalere sempre più sulla parte grande, austera, operosa del domma e della morale cristiana le pratiche di un misticismo femmineo e sentimentale; ma sopratutto poi coll' imporsi alla fantasia ed ai sensi, soggiogandoli mediante lo splendore esterno e principesco e la maestà mondana del rito, in cui tutto concorre a circondare di pompa e di rispetto, a rendere autorevole non tanto la cosa e il simbolo religioso impersonale, quanto la persona del sacerdote e del pontefice... Alla Chiesa cattolica non rimaneva ormai altra via, per conservare il suo potere civile e politico, che quello d' intendersi con le grandi monarchie dominanti, pur sforzandosi di dominarle, di

farsi essa stessa una monarchia assoluta ».[1] Così i mezzi violenti diretti dall'Inquisizione, messi dalle monarchie a servizio della Chiesa, ed il dommatismo messo dalla Chiesa a servizio delle monarchie, avrebbero, specialmente in Italia, soffocati quei liberi spiriti che si esplicarono invece mirabilmente e vantaggiosamente altrove.

Ho citato qui le parole ed il senso relativamente moderato di un uomo scomparso di recente; chè le pagine d'altri scrittori, specialmente protestanti, suonano ben più superbe ed irose, e non manca di fare loro larga eco la voce di coloro che accettano senza difficoltà quanto può riuscire disonorevole alla Chiesa romana, anche se riesca nel medesimo tempo disonorevole alla storia italiana. Eppure qualche semplice ed anche superficiale constatazione dovrebbe piuttosto capovolgere queste concezioni. Dalla seconda metà del Quattrocento, in mezzo a contrasti ed a recriminazioni, sì, ma anche con grande libertà e con grande fortuna, si compieva continuo un lavoro immenso, sconnesso talvolta, ingenuo tal'altra, ma sempre meraviglioso, che penetrava tutti i campi dello scibile, che comprendeva nelle sue più mirabili manifestazioni i paesi più dissiti d'Europa: l'Italia che n'era la culla, la Fiandra, l'Inghilterra. La riforma sopravvenuta fu un elemento perturbatore. Erasmo di Rotterdam, che non risparmiò i suoi scherni e la sua satira contro i difensori ad oltranza del buon tempo antico e degli antichi metodi, è costretto a staccarsi da un movimento a cui guardava da principio con vera simpatia. « Di giorno in giorno, diceva egli già nel 1523, la setta luterana cresce in numero, ma anche in furore, impostura ed arroganza. Essa morde con tutti i suoi denti. Essa getta l'oltraggio in faccia a tutti con una impudenza barbara. Sono folli e sciocchi. Che parlano di rinnovare il mondo, mentre non sanno nemmeno rinnovare se stessi? Se qualcuno pensa ad una riforma, quanti non sono che cercano solo la folle libertà dei piaceri della carne! Meglio i papi, meglio i vescovi, quali che essi sieno, piuttosto che questi sparuti falaridi che sono ancora più intolleranti. Quasi tutti gli studi sono in rovina, come la cultura letteraria. Un fracasso assordante di vociferazioni e di libelli, moltiplicità di sette, anarchia morale e sociale, dei bruti illuminati e fanatizzati che vogliono distruggere la società, Cristo predicato col ferro e col sangue, un pandemonio di dementi e di scellerati che si credono chiamati dallo Spirito Santo a cambiare il mondo: ecco lo spettacolo che si svolge su metà dell'Europa. Il mondo ritorna alla bar-

[1] G. Barzellotti, *Dal rinascimento al risorgimento*, 1904, p. 106 segg. Sono in fondo le idee che Francesco De Sanctis svolgeva nel capitolo XVI della sua *Storia della Letteratura Italiana*.

barie turca. Non ci sarà più asilo per il pensiero; dove si ricovererà il sapiente? Meglio sarebbe coltivare il campo ».[1] Ed a questi concetti di Erasmo corrispondono le parole di Lutero nel 1538: « Chi si sarebbe messo a predicare se avesse saputo in precedenza che dovea seguirne tanto male, bricconeria, scandalo, maldicenza, ingratitudine, malvagità? Ma dacchè ci siamo bisogna pagare il fio ».[2] E dopo Lutero, le infinite e rabbiose dispute teologiche, l'intolleranza più feroce,[3] la rovina delle scienze e delle arti, le guerre desolatorie, la religione di Stato furono il meraviglioso retaggio di questo movimento rinnovatore.

La restaurazione cattolica, che si manifesta in piena operosità ed in pieno frutto con le ultime sessioni del Concilio di Trento, se ebbe i suoi difetti, ebbe pure il merito di ricondurre la tranquillità nelle coscienze, la fiducia e la disciplina nei popoli cattolici, l'operosità della carità cristiana, un'efflorescenza meravigliosa di studi ecclesiastici, che servirono di modello e di sprone alla scienza profana; essa sola continuò e perfezionò quei metodi di ricerca che avevano servito di guida ai grandi umanisti. Se l'Italia all'inizio della restaurazione ci si presenta come sfibrata, si deve alla violenza delle guerre, all'oppressione straniera, alla decadenza economica dovuta a cause molteplici, assai più che alla sospettosa reazione della Chiesa; ma questo sfibramento, questa decadenza specialmente nel campo spirituale non furono forse in buona parte esagerati a sostegno di una tesi anti-cattolica? Ed i mali ed i danni peggiori che poterono essere impediti, magari a costo di qualche sacrificio doloroso, non dovranno essere computati nel bilancio delle responsabilità storiche di quella tempestosissima età?

Certo col 1518 ha inizio in una parte d'Europa un'epoca storica, che era stata preparata da lunga pezza da un complesso di cause le più diverse;

[1] P. Imbart de la Tour, *Les origines de la réforme*, III, *L'Evangélisme*, Paris, 1914, p. 68 sgg. Su Erasmo è doveroso ricordare il giudizio del Tiraboschi: « Io credo, a dir « vero, che Erasmo fosse sinceramente cattolico, ma che la sua troppa libertà di scrivere « e di pensare, congiunta al suo non troppo sapere in Teologia, il facesse cader più volte « in errori: ... errori però men gravi allora, e in certa maniera degni di scusa, perchè e « grandi erano veramente gli abusi, ed era difficile il discernere i giusti confini, e molte « cose non erano state ancor dalla Chiesa ultimamente decise » (*Letter. Ital.*, t. VII, lib. II, c. I, § 8). A questo giudizio, veramente equanime, su di un personaggio tanto discusso, fanno eco quelli più completi dell'Imbart e di A. Gasquet, *La veille de la Réforme en Angleterre*, Louvain, 1914, t. I, p. 177 sgg.

[2] E. Denifle, *Lutero e Luteranesimo*, Roma, 1914, p. 26.

[3] Assai istruttivo sull'intolleranza protestante è il volume di Mons. N. Paulus, *Protestantismus und Toleranz* in 16 Jahrhundert, Freiburg in Breisgau, 1911. Cfr. pure il bel libro di A. Vermersch, *La tolérance*, Louvain-Paris, 1912, p. 201 sgg.

ma non è certo l'epoca della tolleranza, della grandezza spirituale quella che allora di fatto cominciò; col 1563, al chiudersi del Concilio di Trento, comincia pure, per un'altra parte d'Europa, un'epoca nuova in cui la Chiesa raccoglie le sue forze e le lancia alla riconquista della civiltà cristiana, ma non è un'epoca di tenebre, di repressione, di tirannide ch'essa sta per creare. Il mezzo secolo che corre fra le due date, è un periodo tragico di assestamento, in cui l'Italia particolarmente si affanna nella risoluzione di un problema religioso, che è anche il problema della sua cultura e della sua grandezza nazionale.

La Provvidenza fece sì, che le forze diverse che si agitavano in questa terra nostra non avessero ad elidersi a vicenda, ma a comporsi verso un unico sforzo; che l'infiltrazione forestiera, che attentava al suo spirito di misura, alla sua scienza, alle sue tradizioni, col più volgare fanatismo, potesse essere eliminata; insomma che le conquiste dello spirito, guadagnate col lavorìo indefesso di più di un secolo (il secolo del rinascimento), purificate da ciò che di male s'appiccica sempre alle cose nuove, da ciò che di estraneo ne turbava il legittimo progresso, venissero messe in armonia con l'eterna bellezza della Sposa di Cristo e le servissero di nuovo ornamento. Ma queste disposizioni della Provvidenza si svolsero in un campo irto di difficoltà, create dai mali che turbavano la Chiesa e dalla reazione che questi mali suscitavano in molte coscienze, già imbevute di principî indipendenti.

Il Machiavelli, in sul principio del 1514, nel mostrare che per la durata di una setta o di una republica « è necessario ritirarla spesso verso il suo principio » scrive: « Ma quanto alle Sètte, si vede ancora queste rinnuovazioni essere necessarie per l'esempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e da san Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà, e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta, e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' Prelati e de' Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle predicazioni, ch'e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio, e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono ». [1]

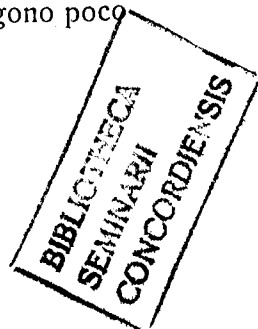
È evidente in queste parole, sebbene implicito, un appello ad una nuova riforma della Chiesa per cui essa fosse richiamata alla sua forma

[1] *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio,* libro III, cap. I.

primitiva, ma senza accennare affatto al modo, all'origine di tale riforma; del resto, non era tanto della Chiesa che si preoccupava il Machiavelli, quanto della politica italiana, e riassume il concetto che ne aveva in un altro punto de' discorsi sulla Deca: « E perchè alcuni sono d'opinione, che il bene essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono. ... La prima è che per gli esempi rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione. ... Abbiamo, adunque, con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'esser diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. ... Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che non la è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri ». Questo preconcetto che forma una delle idee direttrici delle *Istorie Fiorentine*, non poteva essere certo condiviso negli ambienti politici delle diverse corti italiane. Il Guicciardini infatti, confutando il Machiavelli, intese dimostrare che agli Italiani fu una fortuna l'essere stati divisi tra molti dominî. Teoria eccessiva e l'una e l'altra, ma che dimostrano come male si ragioni dei fatti e delle conseguenze storiche al lume di teorie prestabilite, e male si proiettino in un passato ben diverso le preoccupazioni e le condizioni del tempo in cui si vive.

Il Guicciardini, dal canto suo, ragionando nella sua *Storia* con una spietatezza glaciale e tagliente della secolarizzazione della corte e della politica papale, asseriva: « Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degli uomini la reverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della religione, e aiutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare a' principi grandi, e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo della dignità e dell'altre concessioni ecclesiastiche ».[1]

Nei suoi aforismi, che però non erano destinati alla publicità, il Guicciardini († 1540) scriveva: « Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti; sì perchè ognuno di questi vizi in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco

[1] *Storia d'Italia*, libro IV, cap. V.

a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perchè sono vizi sì contrarî che non possono stare insieme se non in un subbietto molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per il particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare senza vizi o senza autorità ».[1] Ed altrove: « Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica di più, perchè è una infamia, uno esempio di tutti i vituperi e obbrobri del mondo ».[2]

Rientriamo qui dunque in fondo nel campo delle lamentele contro la curia romana; le classiche lamentele che, iniziate nel più profondo medio evo, passarono attraverso le terzine roventi di Dante, le invettive del Petrarca, le satiriche novelle del Boccaccio, e trovarono largo sfogo poi nei versi degli umanisti e nelle discussioni dei teologi del Quattrocento. Con più diretta ed immediata percezione dei mali dilaganti nell'età sua in tutta la Chiesa, si faceva portavoce dello scandalo che essi suscitavano nei fedeli Lodovico Ariosto. Di lui è celebre fra l'altro l'invettiva della satira terza, dove parla dell'ambizione degli ecclesiastici per raggiungere le cariche più alte e per accumulare i benefici e dove pure, alludendo ad Alessandro VI, parla della premura dei papi per ottenere con qualunque mezzo in Italia principati ai parenti, ed aggiunge:

Le scomuniche empir quinci le carte
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.

Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.

Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch'argento che lor basti non han mai,
O veschi, o cardinali, o Pastor summi.

Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai;
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai (vv. 225-237).

[1] GUICCIARDINI, *Opere inedite*, vol. I, ricordo 28.
[2] Ib., vol. I, p. 27.

C'è insomma ormai nella classe colta ed operante della nazione italiana una prevenzione sfavorevole, un senso di disgusto profondo per le condizioni in cui si trovava la Chiesa. Molti di loro traevano, è vero, vantaggio alle loro ambizioni ed alla loro avarizia da questo stato di cose; ma siccome non ne tornavano sazi o si vedevano talora preposti altri nelle carriere agognate, non mancavano di lamentarsi. Sembrava, quindi, che l'Italia dovesse essere terreno fecondissimo per una ribellione di carattere religioso e che i feroci proclami che Lutero, l'Hutten ed i loro accoliti lanciavano contro il papato vi dovessero trovare facile accesso; tanto più che le riforme tanto invocate e necessarie tardavano a venire e che i piani di riordinamento, elaborati da uomini retti e bene intenzionati, s'infrangevano contro la barriera delle male abitudini inveterate e degli interessi particolari che bisognava tôr di mezzo.

Si aggiunga che le teorie luterane avevano un fondamento ascetico e teologico che le poteva rendere assai simpatiche nell'animo delle persone semplici e nei cuori di coloro che bramavano innalzarsi al disopra delle materiali cupidigie. L'abbandono nella misericordia di Dio, la fiducia nel Sangue di Cristo che copre la nostra miseria, l'umile confessione della nostra malvagità, la quale tutto corrompe col suo peccato, l'incapacità nostra di operare il bene e di resistere al male, erano principî che potevano essere anche presi in buona parte; ed era talvolta difficile nell'espressione imprecisa od enfatica cogliere ciò che v'era di erroneo e di deleterio. L'orrore a certe pratiche di culto strane, grottesche o superstiziose, la brama di ritornare nelle pratiche esteriori all'antica semplicità, di spazzar via le ciarlatanerie di certi ecclesiastici e le simonie dalle cose più sante della Chiesa, l'amore alla sobrietà e alla moderazione, un austero spirito di penitenza potevano influire sulle masse, che se non osavano apertamente ribellarsi agli abusi, ne sentivano disgusto profondo per il confronto con la santità dei principî evangelici non praticati. Il popolo doveva sentirsi tratto ad amare coloro che si presentavano a lui con l'esteriorità di persone perseguitate e banditrici di un più disinteressato e puro spirito religioso, in contrasto stridente con la spensierata giocondità e con lo sfarzo lussuoso della Chiesa ufficiale.

E questo duplice elemento, che per intenderci possiamo chiamare classico-aristocratico, mistico-popolare, che non troviamo in fatto mai completamente diviso, ma che si dimostra secondo i casi or più sotto l'uno, or più sotto l'altro aspetto, fu vivo, fu forte, fu pericoloso in Italia. Tanto più pericoloso quanto più disperse e deboli erano, o sembravano, le forze del cattolicismo e quanto più facili per molteplici motivi erano le relazioni con la Germania.

I.

I preti ed i teologi scomparivano nella corte di Leone X di fronte ai letterati ed agli artisti; ma non erano certo questi che potevano difendere la Chiesa romana, come non erano le commedie del Bibiena e dell'Ariosto che potessero darle fama d'austera virtù. Ed infatti è veramente desolante la scarsezza della polemica anti-luterana in Italia specialmente nei primi anni della riforma.[1] A parte il cardinal Gaetano, a cui l'indole, l'educazione e la condizione non consentivano di lanciarsi nella lotta direttamente e di polemizzare, noi non troviamo da principio che le operette del Prierias, assolutamente inadatte allo scopo, a cui dovevano servire, di smentire Lutero, del giurista Negusanti, del domenicano Silvestro Ferrariense e di Ambrogio Caterino, il quale per giunta ben presto intermise l'opera sua. Si supplì persino col ripubblicare opere antiche, come un'epistola di Girolamo Donato al cardinale Oliviero Carafa dove si dimostrava il primato della Chiesa romana.[2] Ma che era tutto questo di fronte all'attiva ed abile propaganda luterana, che trovava diffonditori e traduttori anche in Italia, che spargeva libri ed opuscoli avidamente letti, che sapeva attizzare la curiosità con l'invettiva, con la satira, col calore dell'allegazione biblica e della sua interpretazione, con la irruenza dello zelo intemperante?

Del resto, non erano certo i teologi, troppo legati in generale ai metodi della scuola e troppo screditati e per troppo lungo tempo dagli umanisti, quelli che potevano risvegliare gli spiriti ed indurli a considerare il baratro che s'andava allargando e la gravità degli errori che si susseguivano con rapidità spaventosa.

Nell'aprile del 1521 il nostro grande giurista Andrea Alciato al tipografo Francesco Calvo, che lo incitava a scrivere contro Lutero, rispondeva: « Perchè mi vieni fuori con tanta insistenza su Lutero? Poco m'importa s'egli faccia bene o male; e poichè questo non m'interessa, non me ne curo affatto. E forse serve all'utilità pubblica che si trovi qualcuno che raffreni tanta licenza e che difenda anche cose ingiuste, perchè si ottengano almeno le giuste ».[3]

[1] L. Pastor, *Storia dei papi*, vol. IV, I, p. 376.

[2] P. Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma-Milano, 1910, t. I, p. 66 sgg.; G. Mercati, *Notizie varie... di bibliografia*, Roma, 1917, p. 55.

[3] Mercati, *Notizie varie* cit., pag. 49. È curioso sentire quello che il disgraziato vescovo Vergerio scriveva il 2 giugno 1539, ben prima di farsi apostata, a Pietro Aretino da Padova: « Ancora son in quel mio umor, che facesti un sonetto a Lutero in quello « stile da Pasquino, che questo nome (di Lutero) lo faria desiderabile. Contra lui scris- « sero già questa gente scioccamente: Silvestro, Catarino, Latomo, Nausea » (*Lettere*

E su di un'orazione del Marliano contro Lutero, ch'egli si proponeva di pubblicare corretta, scriveva sprezzantemente allo stesso Calvo: « Non nego ch'essa valga qualcosa in confronto delle altre scritturacce sinora pubblicate; poichè questi maestri del sacro palazzo (il Prierias) e questi Isidori (Isolani) ed altri simili li calcolo quanto uno scarafaggio. Ma il De Vio (il celebre cardinale Gaetano) non mi pare del tutto fuori di strada, se avesse aggiunta un po' di pulitezza d'espressione ai suoi argomenti. In ogni modo apprezzo più lui che non qualunque altro che abbia sinora toccato quest'argomento, poichè è acuto, stringato ed acerrimo disputante. Vorrei che in questo genere avesse trattato qualcosa anche Egidio (da Viterbo) e nel far questo lasciasse un po' in pace il giudaismo ». [1]

Proprio in quei giorni stessi in cui l'Alciato vergava queste righe, un altro grande umanista, che aveva agio e perspicacia per conoscere bene sul luogo gli umori germanici, Gerolamo Aleandro, scriveva da Worms, dove stava come nunzio del papa presso l'imperatore, al cardinale vice-cancelliere: « Insomma, reverendissimo signore, si tratta qui di ben altro che di Lutero; perchè, come dice Ulrico di Hutten, se anche Lutero fosse morto mille volte, si troverebbero cento altri Luteri. Pare anzi che l'Hutten sia invidioso di lui ed intenda rivendicare a sè le prime parti; e lo farebbe volentieri se sperasse che il popolo gli usasse il rispetto che ha verso Lutero. ..... Presso l'Hutten nel castello di Sickingen concorrono tutti gli accademici renani, e là ognuno mette la parte sua con tanto studio e tanta accuratezza ch'è una meraviglia. So questo da diverse parti ed ultimamente mi è venuta una paginetta dell'Hutten, che mi pare contenga una parte della minuta di quella lettera scritta contro i preti; ed è cancellata in più di cento punti e le parole sono mutate più di cento volte. Ed intanto i nostri oratori ed i nostri poeti di Roma perdono tempo a fare quattro versetti al mese ed a litigare fra loro per una parola, mentre dovrebbero essere tutti d'accordo a scrivere a difesa della religione. Col loro buon ingegno e dottrina farebbero cose eccellenti e chiuderebbero la bocca a più di sette di costoro, i quali solo con la poesia e con la rettorica sono riusciti a

scritte a Pietro Aretino emendate per cura di Teodoro Landoni, Bologna, 1873, vol. I, parte I, p. 295).

[1] Sul Gaetano, Erasmo, nel 1521: « Testè uscì il libro del cardinale Tomaso Gaetano, « che è lontano da ogni personalità, rifuggente da ogni ingiuria, e conduce la cosa coi « soli argomenti e con le sole testimonianze degli autori con cura non inferiore all'ingegno. « Vorrei che moltissimi come lui scrivessero contro Lutero, perchè illustrano la cosa, non « eccitano tumulto » (*Epist.,* vol. I, ep. 587). TIRABOSCHI, *Lett. Ital.,* t. VII, libro II, cap. I, § 4.

conquistarsi tanto credito presso il volgo, come se avessero posto la teologia sotto i piedi. Costoro non si piegheranno colle scomuniche, perchè se ne ridono; bisogna cacciar chiodo con chiodo e vincerli con le loro stesse armi. ... Non bisognano tanti dottori e teologi per confutare questi ribaldi, i quali non vogliono saperne di dottori; ... adesso è molto necessario lo stile per una tal impresa ». E lo stesso Aleandro si proponeva di mettersi in questo arringo, qualora il maneggio degli affari gli avesse lasciata un po' di quiete.[1] Ed egli era davvero uomo da riuscirvi per bene, fornito come era di buoni studi e di una certa vena poetica, e pratico degli umori transalpini, per avere insegnato a Parigi.

Aveva infatti già notato l'Aleandro in Germania, che i legulei di colà, sebbene tanto flagellati da Lutero, il quale li avrebbe veduti volentieri distrutti, pur lo sostenevano a spada tratta; perchè, scriveva il nunzio giustamente, « costoro non sapevano la scienza giuridica che professavano; ma purchè all'università avessero ottenuto il dottorato senza studiare, pensavano di essere oratori; peggiore ancora di costoro era la turba noiosa di grammatici e dei poetucoli, i quali si ritenevano dotti, specialmente in greco, quando professavano di dissentire dal comune senso della Chiesa ». Ed altrove: « Tutti sono contro di noi; e questi cani rabbiosi sono armati di lettere e di armi, si vantano di non essere più bestie senza ingegno, come i loro maggiori; gridano che l'Italia ha perduto le lettere e che il Tevere gettò le sue acque nel Reno (*Tibris defluxit in Rhenum*) ».[2] Allude forse a questo stato d'animo la xilografia che il tipografo Froben di Basilea pose nel 1519 in fronte alla seconda edizione del testamento greco di Erasmo, dove si vedeva Arminio trionfare di Quintilio Varo e dire: *Tandem vipera sibilare desiste.*[3]

Certo è però che l'invito dell'Aleandro non fu raccolto con quella premura nè con quello zelo che non sarebbero rimasti certo senza un qualche effetto. Alla moltitudine dei libelli in prosa ed in versi composti nelle più svariate forme e sui temi più differenti dai protestanti, corrispose in Italia ben poco e di ben scarsa efficacia pratica. Non ce ne lamentiamo però soverchio, dato il tono delle polemiche dove l'invettiva e l'insolenza giungevano al massimo grado anche nelle discussioni che avrebbero richiesto la maggiore moderazione. Certo non era gran cosa allo scopo la solenne orazione che contro i Luterani scrisse in latino il Longolio per incitamento

[1] P. BALAN, *Monum. Refor. Luther.*, Ratisbonae, 1884, p. 155.

[2] BALAN, op. cit., p. 31 e 142,

[3] MERCATI, *Notizie varie* cit., p. 50.

di Leone X e del Bembo; ed il Longolio non era nemmeno italiano di nascita, sebbene scrivesse in Italia. Ed i novatori, vedendosi libero il campo, poterono sempre più ritenersi invincibili nelle loro dottrine e continuare a spregiare gli eruditi italiani, che pur erano tanto superiori a loro: basti nominare l'Alciato ed il Sigonio.

Il rinascimento delle lettere latine e greche, almeno in sul principio del secolo XVI, aveva ancora in Italia un carattere più letterario ed erudito che religioso. [1] Era la veneranda antichità classica latina e greca nelle sue diverse manifestazioni che si studiava, si ammirava e si riproduceva con un culto, una passione, una meticolosità, che suscitò l'indignazione di uno studioso quale era Erasmo. Così si spiega come Lilio Gregorio Giraldi, nel fare la rassegna dei poeti dei suoi tempi, dica a proposito dei dotti della Germania: « Fra essi primo di tutti, non per tempo ma per celebrità, mi si presenta Erasmo di Roterdam, il quale, per tralasciare quello che scrisse in prosa e che egli stesso enumerò in un suo libretto, non poco fece, a quel che pare, anche nella poesia, uomo questo certo grande in tutto, ma se sia stato tanto grande quanto da molti è stimato, non saprei ben dire; certo Latino fra i Tedeschi, fra i Latini talvolta Tedesco ». È evidente un senso di mal celato disprezzo in queste parole. Eppure il grande erudito aveva allora pubblicata già l'edizione critica del Nuovo Testamento greco con le relative annotazioni e parafrasi, aveva pubblicati molti dei padri latini e greci, specialmente quel S. Girolamo per cui aveva le più vive simpatie, usando metodi e principî critici che i grandi eruditi italiani avevano applicato in favore sopratutto dei classici. Certo la fama di Erasmo fu larga e profonda in Italia sin da principio, ma più certo che per l'operosità ora enunciata, per

[1] Non possiamo quindi non vedere una forte tinta di esagerazione nelle seguenti parole del De Sanctis, quantunque un fondo di vero ci sia: « Non bisogna dimenticare « che la nuova civiltà italiana (ai primi anni del Cinquecento) è una reazione contro il « misticismo e l'esagerato spiritualismo religioso, e, per usare vocaboli propri, contro l'asce- « tismo, il simbolismo e lo scolasticismo: ciò che dicevasi medio evo. La reazione si pre- « sentò da una parte come dissoluzione o negazione: di che venne l'elemento comico e « negativo che dal *Decamerone* va sino alla *Maccaronea*. Ma insieme ci era un lato posi- « tivo, ed era una tendenza a considerare l'uomo e la natura in se stessi, risecando dalla « vita tutti gli elementi sopraumani e soprànaturali, un naturalismo aiutato potentemente « dal culto de' classici e dal progresso dell'intelligenza e della cultura. Onde venne quella « tranquillità ideale della fisonomia, quello studio del reale e del plastico », ecc. (*Storia della Letteratura Italiana,* cap. VII). Carattere religioso non aveva l'umanesimo che indirettamente, in quanto, penetrato dallo spirito classico, prescindeva da una diretta preoccupazione religiosa e morale e rendeva con ciò gli animi indifferenti ai più nobili problemi dell'anima e del sopranaturale.

il suo elogio della pazzia, per i famosi colloqui satirici e per le sue lettere. E per queste opere sin dal 1521 si mosse a confutarlo uno spagnuolo venuto in Italia, Diego Stunica, « ma combattè con lui, disse un critico, più con pietà che con dottrina »; e gli tenne dietro dieci anni più tardi Alberto Pio da Carpi con un'altra opera di maggior valore, ma non di più larga diffusione. [1] È pur giusto porgere l'orecchio al giudizio di un personaggio non sospetto in materia, Marco Antonio Flaminio: « Subito che l'homo nelle sue compositioni schiva i vocaboli barbari e frateschi, pensiamo, che egli scriva ben latino, e di qui nasce che non solamente il vulgo, ma etiandio molti, che per le città hanno fama di buona dottrina, e di buon giudicio, ammirano il stilo di Erasmo, del Melantone, e di certi nostri Italiani; li quali non seppero mai, nè forse sapranno ciò che sia la bellezza, la proprietà, la elegantia, la purità, e la copia della lingua latina ». [2] È puramente l'elemento formale che preoccupa qui lo scrittore e altri certo con lui.

Perciò i poeti di papa Leone X e quelli di Clemente VII non si commossero gran che per quello che bolliva in Germania. Loro premura principale era di ricantare i vecchi motivi classici, di accaparrarsi la stima e la borsa dei mecenati, di lamentarsi per non essere abbastanza compensati. Li può scusare la considerazione che i moti germanici dovevano sembrar loro più beghe di frati e fremiti di malcontenti, che prodromi di una vera rivoluzione religiosa. È vero che il mantovano Battista Spagnuoli aveva preso la religione per tema dei suoi versi, che il Sannazzaro limava il suo *De partu Virginis*, come il Vida componeva per invito di Leone la sua *Cristiade*, e Zaccaria Ferreri rifaceva gl'inni della Chiesa; ma erano fatiche queste di anime tranquille e studiose, più che ispirate, di eruditi che tornivano pazientemente i loro piedi sul suono della lira di Virgilio e di Orazio, piuttosto che martellarli nell'empito del fervore religioso. È un virtuosismo poetico, non lo sfogo di un'anima ardente, capace di comunicare l'entusiasmo e l'amore per la fede.

Il bello stile, l'arguzia, i concetti, ecco la preoccupazione comune dei letterati. La teologia, la filosofia scolastica, se non erano poste in ridicolo così aspramente in Italia come in Germania, erano però ritenute senza grazia, orride per il gergo strano, per le sottigliezze sillogistiche; nemmeno

[1] Lilii Gregorii Gyraldi, *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum*, Florentiae, 1551, p. 70: « Stunica cum Herasmo inimicitias gessit, cum eoque certavit pietate magis « quam doctrina ». Cfr. Tacchi-Venturi, op. cit., p. 77.

[2] *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni*, lib. I, Vinegia, Aldus, 1543, p. 68v.

la Scrittura ed i Padri trovavano grazia dinanzi a questi puristi dell'arte convenzionale.

Non erano certo gli ammiratori del Molza o i discepoli di Pierio Valeriano, nè gli amici del cardinale Ippolito d'Este quelli che potessero preoccuparsi delle sorti della Chiesa o comporre gli studi ecclesiastici sui metodi e le forme che dovevano trovare in seguito tanto valorosi rappresentanti. Nè gli oratori sacri, che sovente infarcivano i loro sermoni di Cicerone e di Seneca, di favole greche e latine più che dei detti di Cristo e degli apostoli, erano da tanto che potessero risolversi a mutare la loro retorica di fronte ai bisogni più vivi e più impellenti.

Grande pontefice delle lettere in Italia era il Bembo, vero *arbiter elegantiarum* nelle lingue latina ed italiana, cui gli studi ed il procedere dell'età andavano accrescendo senno e costumatezza; mentre l'amico suo Sadoleto da Carpentras, dov'era vescovo, s'andava cimentando anche nell'arringo teologico ed esegetico, dove però non aveva nè preparazione nè ingegno sufficiente per imprimere traccia larga e sicura. Ma i due raffinati segretari di Leone X non erano tali uomini su cui potesse far fidanza la Chiesa in Italia nella lotta contro l'eresia: l'efficacia loro non fu che negativa in quanto abborrirono sempre dall'opera rovinosa degli umanisti d'oltr'Alpe, si mantennero fedeli alla Chiesa romana e mostrarono così praticamente ai loro ammiratori e discepoli che le lettere non erano di per sè tali che favorissero il distacco dalla vera fede.

Anche per loro, come per Erasmo, i nuovi moti religiosi non erano che un turbamento doloroso e funesto, che sommoveva gli spiriti e rompeva quell'armonia e quel metodo nel corso dell'umano sapere, che solo poteva essere arra sicura di progresso. Odiavano l'intemperanza, ma non si sentivano in grado di reprimerla; ed erano d'altra parte persuasi che il disordine non poteva a lungo durare, e meglio era continuare con lena imperterrita nelle predilette consuetudini di studio.

Se in gran parte gli umanisti italiani seguirono il loro esempio e badarono alle lettere ed agli studi senza preoccuparsi di soverchio di questioni religiose, ce ne furono però parecchi in ogni dove che si lasciarono abbarbagliare dalle teorie propagate dai loro colleghi d'oltr'Alpe. Furono imitatori più o meno geniali, ma certo sempre convinti; e più dall'imitazione e dall'amore del nuovo che da profondità di studio o da larghezza d'ingegno furono trascinati nell'eresia. Non dunque il genere, i progressi degli studi li condussero con l'ineluttabilità della logica sul cammino che presero, ma la passione li travolse e li fece complici dell'uno o dell'altro dei novatori d'oltr'Alpe.

C'era già in Italia una tendenza verso quel distacco della scienza dalla fede, che ebbe un così celebre rappresentante nel Pomponazzi e si mostra in Palingenio Stellato, per cui si dovevano credere certe verità, come quelle dell'immortalità e della libertà dell'anima, solo per fede, non perchè si possano dimostrare con la naturale filosofia, la quale anzi vi può ripugnare. Non fa meraviglia quindi che potesse trovar grazia anche il fideismo di Lutero, per cui ogni elemento umano era escluso come malo nella conoscenza delle verità della fede, e che esso venisse presentato come la più eccelsa forma della spiritualità e della dedizione a Dio.[1] E questo elemento teologico nuovo fece larga presa su uomini, scaltriti bensì nello studio della retorica e nell'arte di arrotondare i periodi e di mettere insieme le belle frasi, ma ignari affatto di ogni concetto teologico ed incapaci di pesare le conseguenze che derivavano dalle nuove teorie. Ingolfatisi nell'esegesi dei più difficili passi del Nuovo Testamento, avendo per preparazione solo le tirate ardenti e pseudo-mistiche dei novatori, rimasero sbalorditi di quello che leggevano e si lasciarono sedurre dal carattere di aperta novità col quale venivano loro presentati i nuovi insegnamenti. Poichè questi erano in contrasto con l'esegesi del medio evo, per il quale sentivano tanto orrore; poichè al rifiorire delle lettere doveva pure andar congiunto anche un nuovo rifiorire della pietà e della fede, essi non rimasero più peritosi; una conquista nuova si presentò ai loro occhi: le lettere avevano vinto una forma di barbarie; l'esegesi nuova, suffulta da esse, ne doveva vincere un'altra altrettanto, anzi ancor più, funesta allo spirito umano.

Caratteristico a questo riguardo è il circolo che si formò a Napoli intorno al gentiluomo spagnuolo Giovanni Valdés e che durò dal 1533 al 1540 all'incirca. Costui faceva professione di lingue e di Sacra Scrittura e si cattivò le simpatie dei più bei nomi dell'aristocrazia intellettuale di allora. Primo della schiera era Bernardino Ochino, l'ammirato passionale predicatore, poi apostata, a cui tenevano dietro il protonotario Carnesecchi, finito sul rogo cinque lustri più tardi, il letterato Iacopo Bonfadio, finito pur lui tragicamente a Genova, il dolcissimo Marc'Antonio Flaminio, tutti uomini di lettere e di finissima cultura classica; e compivano il numero alcune donne di elevata condizione sociale, che sentivano con loro e con loro si appassionavano per i nuovi problemi teologici della giustificazione per la fede e del beneficio di Cristo: in capo a tutte la bellissima e virtuosa Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, e poi Caterina Cibo, Isabella Manrique ed altre parecchie. Fossero allora tutti questi in buona fede o no, non sap-

[1] IMBART, *Evangélisme* cit., p. 35.

piamo, ma certo è che dal circolo di questi intellettuali le interpretazioni nuove delle lettere di S. Paolo si diffusero man mano anche nel popolo e produssero una grande effervescenza, che fu potuta contenere soltanto dalla più efficace contropropaganda dei Teatini e dei Gesuiti. [1]

Parallelo a questo movimento napoletano fu quello inaugurato a Modena da un gruppo di eruditi di colà, riuniti in una accademia costituita allo scopo di favorire e promuovere i buoni studi, come tante altre a quei tempi. Vi erano fra loro Giovanni Grillenzoni, lo speziale discepolo del Pomponazzi, Lodovico Castelvetro, buono scrittore e critico arguto, Gabriele Faloppi, che lasciò poi le lettere per l'anatomia dove divenne celeberrimo, Francesco da Porto maestro di greco: e non mancò chi s'intromise fra loro e fece sì che alle solite dispute letterarie ed erudite s'aggiungessero pur quelle sulla scrittura, sui sacramenti, sulla Chiesa, sulla giustificazione. Ed anche qui ecco che ben presto l'errore dilagò, pure nel popolo, e tali furono gli effetti della propaganda tenuta viva e fervida dai predicatori delle nuove idee, che il cardinale Morone, che v'era vescovo, ebbe bisogno dei cardinali Cortese e Sadoleto, cittadini modenesi, e del cardinale Contarini per porre argine al disordine ed alle contese che ne furono la conseguenza.

Troviamo un altro letterato che a Colle Val d'Elsa dapprima, a Siena poi e finalmente a Milano si fece propagatore d'eresia: Aonio Paleario, cioè Antonio Della Paglia di Veroli, che teneva viva corrispondenza coi novatori transalpini. A Lucca si piantò il fiorentino Pietro Martire Vermigli, canonico regolare, e vi aprì scuola chiamando Paolo Lazise ad insegnare il latino, Celso Martinengo per il greco, Emanuele Tremellio, un giudeo convertito, per l'ebraico, e con loro fuggì nel 1542 a Zurigo, quando vide che le erronee dottrine che professavano erano ormai scoperte; ma non portò seco tutto il male che aveva fatto nelle coscienze, e che durò a lungo.

Ciceroniano era Celio Curione, che fu propagandista in Piemonte, e dotti umanisti erano pure il bergamasco Girolamo Zanchi ed il bassanese Francesco Negri, il satirico autore della tragedia *Il libero arbitrio*, che vi mise in ridicolo la Chiesa col suo insegnamento sulla libertà umana.

E non sono i soli: non sono che alcuni più celebri fra la moltitudine degli eruditi e dei letterati che, dopo aver fatta attiva e coperta propaganda di novità, giunto il momento critico, valicarono le Alpi per trovare pane e rifugio, e là s'incontrarono con la moltitudine dei preti, dei frati profughi, che avevano riempiti i pulpiti e i monasteri d'Italia delle loro sciagurate e molte volte strampalate invenzioni, erano stati attivissimi sedut-

[1] TACCHI-VENTURI, *Storia* cit., p. 325.

tori dei popoli e, vistisi poi di fronte al bivio di ritrattarsi e di correggersi o di andare in prigione, preferirono la via dell'esilio. A questi era toccata la parte più popolare ed anche più pericolosa della propaganda eretica, lontana certo dai lenocini dell'arte e dalle studiate interpretazioni di s. Paolo, ma capace in molti luoghi di agitare i popoli e di creare una aperta ostilità alla Chiesa.[1]

Così l'uno e l'altro elemento, l'erudito ed il demagogico, la scuola ed il pulpito, si trovarono uniti e concordi e s'aiutarono a vicenda per raggiungere lo scopo di riformare la Chiesa in Italia sul modello della Germania. E le stampe luterane, abilmente tradotte e dissimulate, diffuse insieme con gli scritti originari italiani, si spandevano largamente ad allargare lo spirito nuovo dov'era stato piantato e ad introdurlo dove non era ancora penetrato. Sì che anche persone, che certo avevano in animo di romperla con la Chiesa romana, ma che bramavano una riforma, rimanevano stupite di tanta pertinacia e di tanta laboriosità e pensavano delle cose di Germania non del tutto sfavorevolmente, anzi persino con una mal celata simpatia, aspettando di vedere come il papato, colpito tanto brutalmente, avrebbe potuto rialzare le sue sorti. È curioso cogliere questo stato d'animo persino in un letterato assai noto e tutt'altro che sospetto di simpatie riformatrici, Gerolamo Muzio, che scriveva a Francesco Calvo da Spira il 9 luglio 1545: « Qui voglio dirvi liberamente il vero. Avanti ch'io venissi in queste parti, et ch'io vedessi, udissi et sentissi quello che ci ho visto,

[1] Non posso anche qui non ricordare un brano del De Sanctis dov'è manifesta l'esagerazione: « Fu appunto in quel tempo che Lutero, spaventato come Savonarola alla « vista di sì vasta corruttela italiana, proclamò la riforma e regalò al mondo una teologia « purgata ed emendata. Se innanzi al Papato fu un eretico, alla borghesia italiana apparve « un barbaro, come Savonarola. E in verità la sua teologia era in una vera contraddi« zione con la civiltà italiana. ... Una riforma religiosa non era più possibile in un paese « coltissimo, avvezzo da lungo tempo a ridere di quella corruttela, che muoveva indigna« zione in Germania, e che aveva già cancellato nel suo pensiero il Cielo dal libro del« l'esistenza. L'Italia avea già valica l'età teologica e non credeva più che alla scienza, « e dovea stimare i Lutero e i Calvino come de' nuovi scolastici. Perciò la Riforma non « potè attecchire fra noi e rimase estranea alla nostra cultura, che si sviluppava con mezzi « suoi proprii. Affrancata dalla teologia... non potea chiedere la base del nuovo edificio « alla teologia, ma alla scienza » (*Storia della Lett.* cit., cap. XII). I documenti che sempre più vengono in luce, mostrano invece che il moto della riforma protestante in Italia fu forte e diffuso, che i problemi teologici erano discussi con passione, che non si deve credere comune a tutta la massa degli italiani il concetto scientifico che fu di pochi, i quali o non ebbero seguito o l'ebbero solo in parte. Il desiderio di liberarsi dalla corruzione era invece tanto vivo, che si piegava al protestantesimo pur di appagarlo. La Chiesa vi rimediò col dirigere essa stessa la riforma ed ebbe allora il consenso di tutti gli uomini da bene.

udito et sentito, il Luteranesimo alcuna volta mi soleva parere alcuna cosa, hora io ho il tutto per ciance, et per favole; che se ben della vita et dei costumi de' nostri prelati hanno alcuna volta ragion di favellare, quanto alle cose di sustanza io ho la dottrina loro per nulla. Poscia la vita loro non è quella che predicano in Italia que' nostri fratacci heretici coperti del manto della hipocrisia, che dalla santità de' costumi vogliono approvare questa setta ».[1] Ma non tutti potevano osservare in persona come stessero le cose lassù; qual meraviglia che trovassero credito da noi falsi predicatori, i quali ai loro uditori che avevano sotto gli occhi i mali esempi di troppi ecclesiastici, facevano il panegirico dei riformatori lontani, dipingendoli come uomini di Dio degni di ogni venerazione, come rinnovatori dello spirito cristiano soffocato dalla corruzione papista.

Il riformismo dei letterati andava perciò a braccetto col riformismo grossolano, radicale e violento, predicato sopratutto da quegli ecclesiastici che per la loro scurrilità e tendenze popolaresche più si trovavano in contrasto con la raffinata schizzinosità dei primi. Certo molti erano gli illusi fra gli uni e gli altri, molti erano quelli che disperavano di una vera riforma nella Chiesa, e perciò scoraggiati si abbracciavano volentieri alle voci insolenti ed alle prepotenze anticlericali che sconvolgevano il settentrione; ma molti erano pure quelli che non miravano affatto ad un efficace tentativo di riforma spirituale, sia che bramassero di rimuovere ogni punizione e ogni ostacolo alla propria perversa condotta, sia che augurassero il trionfo dei germanici come un motivo di gloria per sè e come punizione della Chiesa romana da loro odiata.

Così di fianco alla classe dei letterati di professione, ai filosofi ed ai giuristi che si rifacevano direttamente alle grandi opere classiche e che vivevano nel puro campo dell'arte e della scienza, poco preoccupati di quanto accadeva attorno a loro; di fronte ai politici che, compresi delle loro teorie formate sulle norme degli antichi maestri, stavano in aspettazione del come il mondo si sarebbe assestato e speravano di dirigerlo secondo i loro interessi; s'era man mano formato in Italia un partito di letterati che scesero nella lotta, si mischiarono ai combattenti, porsero l'ausilio della loro cultura e dei loro ideali, e, senza mancare alla necessaria prudenza, s'apprestarono a cooperare ad un trionfo che pareva inevitabile e vicino. Non erano questi certamente i sommi, ma in ogni modo erano quelli che esercitavano un'azione immediata; quindi maggiore era il pericolo ed il danno della loro propaganda.

[1] MERCATI, *Notizie* cit., p. 59, n. 2.

Ma e dalla diffusa cultura umanistica innegabilmente attraente, innegabilmente vantaggiosa in sè, innegabilmente educatrice di bellezza, di misura, di civiltà nulla doveva sorgere che potesse avvantaggiare la Chiesa insidiata che pur tanto l'aveva favorita?

Fra il rigido conservatorismo, eredità di un medio evo ormai decaduto, ed il fanatico spirito di distruzione per amore del nuovo; fra la filosofia e la teologia, chiuse nei loro metodi, ed il confusionismo religioso che abborriva da ogni metodo e si lasciava andare all'improvvisazione di una nuova esegesi, di un nuovo dommatismo, non ci doveva essere un rinnovellamento geniale, ma non rivoluzionario, un'operosità intelligente in armonia coi nuovi bisogni, una propaganda che sapesse sfruttare i tesori raccolti dagli studi nuovi accomunandoli con le verità eterne?

II.

Quando l'agostiniano, poi cardinale, Seripando seppe dell'elezione di Paolo IV scrisse nel suo diario quest'augurio sul suo conto: « Gli conceda Iddio di fare per la riforma della Chiesa quello che Paolo III aveva in bocca. Poichè questi disse e non fece, Giulio III nè disse nè fece, Marcello II fece quello che potè nel momento di tempo ch'ebbe di vita e non disse. Voglia Iddio che Paolo IV dica e faccia, anzi che faccia quello che disse; ed egli, che fu sinora tanto potente nella parola, sia ora potente pur nell'azione ».

Il giudizio del Seripando su Paolo III dobbiamo dirlo eccessivo. Certo servirono a gettare ombre tristi su questo pontificato, pur tanto nobile e glorioso, le debolezze del papa verso i suoi famigliari, la tolleranza verso persone ed abusi che avrebbero richiesta più pronta e recisa repressione; una mondanità a cui il vecchio pontefice, che aveva veduti i fasti di Alessandro VI e di Leone X, non seppe porre completamente riparo. Ma i contemporanei non seppero sempre comprendere la potente azione svolta da lui in campi diversissimi; da lui in ogni modo comincia quell'efficace ed attiva operosità per provvedere ai bisogni della Chiesa, che produsse più tardi i suoi frutti migliori. Anche gli studi letterari e filosofici greci e latini cessano per lui di essere fine a se stessi e di procurare una vacua fama di mecenatismo a chi li favoriva, e sono diretti a ringiovanire, a rinvigorire le severe discipline della teologia e dell'esegetica e a dare origine ad una nuova letteratura ecclesiastica, per servire di sostegno e difesa nella controversia e nella polemica ai nuovi difensori della fede. Il Panvinio ed il Sirleto, e poi il Baronio ed il Bellarmino ripetono da questo movimento le origini delle loro intraprese.

Anche Paolo III era cresciuto in quell'ambiente letterario-artistico che sembrava il più refrattario a preoccuparsi delle novità religiose. Senza essere un erudito di professione, volle che le lettere e le arti avessero parte precipua nei suoi metodi di governo; ma, avvedutissimo uomo di corte, egli sapeva scegliere i suoi uomini e dominare e dirigere lo spirito della corte, senza lasciarsi da essa dominare. Lilio Gregorio Giraldo scriveva: « Paolo III pontefice massimo che con la sua vecchiezza deluse molti giovani cardinali che facevano conto per sè sulla sua morte; istruito bene anch'egli nel latino e nel greco, vantaggiò non poco nella poesia, e sebbene occupatissimo nei negozi, non disdegnò che gli venissero letti dai dotti carmi greci e latini; quasi nonagenario era non solo nel pieno possesso dei sensi, ma anche fermo nel corpo avuto riguardo all'età e tanto vigoroso ch'io credo vera la risposta che diede al Leoniceno, che gli domandò quale arcano ritrovato usasse per superare gli acciacchi dell'età con tanta vigoria di corpo e d'animo: " Conserviamo, disse, facilmente vivido l'ingegno e sano il corpo col singolare presidio dell'ilarità „ ». [1] A parte quest'ultima espressione, che ci può sembrare troppo mondana, non possiamo non ammirare quest'uomo, che ornò Roma di monumenti meravigliosi, che seppe farsi coadiuvare da uomini virtuosi e valentissimi, che assai più di Leone X diede lustro e decoro al supremo pontificato. Non sono molt'anni che il Müntz potè rivendicare a lui la gloria d'avere dato largo incremento alla biblioteca vaticana e d'avere contribuito a diffondere quelle opere letterarie da cui si aspettava vantaggio per la Chiesa. [2] Altre rivendicazioni forse non mancheranno.

Ci può sembrare strano, ma è provato, che Paolo III, quando elevava alla porpora Pietro Bembo, ch'era altr'uomo ormai da quello che s'era dimostrato nei suoi verdi anni, pensava di conferire tale onore anche ad Erasmo di Rotterdam. Noi non sappiamo concepire in concistoro il beffardo autore di tante sanguinose satire contro gli scolastici, i frati, i santuarii ed i papi stessi; ma Erasmo aveva saputo imprimere alle scienze sacre un indirizzo nuovo e fecondo, per cui l'umanesimo riformatore si stringeva ormai più da presso alla Chiesa romana, che sola tutelava efficacemente i diritti della scienza. [3]

Fu merito di Paolo III avere tosto ristabilita e fatta progredire l'università romana, troppo decaduta dopo il sacco del 1527, e di avere chiamati ad inse-

[1] GYRALDI, op. cit., p. 84.

[2] MÜNTZ, *La bibliothèque du Vatican,* 1886, p. 113.

[3] IMBART, *Evangélisme* cit., p. 583.

gnarvi gli uomini più celebrati: così, per esempio, v'insegnò lettere Romolo Amaseo, il secondo Cicerone, come veniva chiamato, e gli fu assegnato un onorario quale forse mai ebbero i letterati in un pubblico studio. Fortunate conseguenze della celebrità! L'Amaseo fu pure introdotto nella famiglia del papa come istruttore dei nipoti di lui Alessandro e Ranuccio;[1] ma più di lui potè negli affari della Chiesa un altro elegantissimo latinista, poi cardinale, Bernardino Maffei, e più tardi Annibal Caro. Ma la più simpatica e la più nobile fra le creature di Paolo III fu indubbiamente quegli che si chiamò in seguito cardinale di Santa Croce e papa col nome di Marcello II, cioè Marcello Cervini. Venuto dalla natía Montepulciano a cercare fortuna a Roma, era riuscito a penetrare nella corte del cardinale Alessandro Farnese e a stringere relazione cogli uomini più illustri che convenivano intorno a lui; cacciato dall'eterna città dal sacco funesto, vi ritornò, fornito di nuovi studi, all'elezione dello stesso Farnese. E questi, finissimo conoscitore d'uomini com'era, non solo lo volle a fianco dei nipoti, ma lo inviò nunzio in molte parti d'Europa, lo elesse vescovo e poi cardinale, gli confidò la biblioteca vaticana, quando l'Aleandro passò ad altri uffici.

Uomo di studio e d'azione insieme, il Cervini lasciò scritti pochi, ma opere assai. Raccolse codici ed antichità; favorì gli studi sacri sopratutto, ma anche i profani; curò edizioni di classici, di Padri, di traduzioni, di vite dei Santi; uomo d'incorrotta fede com'era, potè vigilare efficacemente sulla riforma della Chiesa, sulla repressione dell'eresia, sì che prende posto fra i personaggi più illustri di quell'età pur sì ricca di uomini illustri.

La corte di Paolo III si venne così arricchendo di uomini veramente eminenti, da lui chiamati intorno a sè e favoriti in tutti i modi: non mancavano i poeti ed i rètori, ma ben presto vi troviamo i dotti ed i santi.

Non si creda però che il merito sia tutto suo; anch'egli in fondo era un convertito, che sentì fortemente il dovere di un rinnovamento, di un'azione veramente ecclesiastica. Se al giovane Farnese circostanze per lui non molto onorevoli agevolarono assai la carriera, al Farnese maturo solo l'esperienza e la perspicacia negli affari procurarono il pontificato. Troppi errori s'erano commessi, bisognava ripararli; ed era urgente, lo si sentiva da tutti, provvedere con prontezza e con larghezza d'idee, senza incertezze, tanto più che gli uomini non mancavano all'uopo, anzi s'eran fatti man mano legione. Erano uomini che la fiorente gioventù avevano consacrato alla causa della Chiesa; che il candore verginale dell'anima offrivano a Cristo come riparazione ed olocausto per i mali crescenti; erano uomini cui i

[1] PASTOR, *Storia dei Papi*, t. V, p. 689.

bisogni della Chiesa strappavano ad una carriera già incominciata, ad un tranquillo convegno di studi, persino ad una famiglia adorata, e lanciavano in mezzo alle competizioni religiose più ardenti, dov'era bisogno di dottrina e di vita intemerata; erano anche uomini, finalmente, che purgavano le leggerezze dei giovani anni al fuoco dei nuovi esempi e sapevano rendere utile una virilità, incominciata in mezzo alle frascherie letterarie, con un più severo tenore di vita e di studî. La Chiesa, come sempre, ritrovò i suoi campioni.

Di mezzo alla curia romana, dove sembrava che tutto sempre procedesse con la stessa imperturbabilità e dove anche i migliori ed i più generosi tentativi sembravano naufragare, frustrati da quel complesso di interessi che si chiama forza dell'abitudine; e da Venezia, la città del lusso, del commercio e dei piaceri, dove la riforma bugiarda tentava di abbarbicarsi con ripetuti tentativi, dovevano uscire i campioni, i capi del rinnovamento ecclesiastico. E proprio d'infra i più illustri e più cólti personaggi incominciò quel salutare risveglio, suscitato dalla percezione del pericolo imminente per la Chiesa e la civiltà. Fu già osservato che il terribile sacco di Roma del 1527 produsse una scossa salutare in molte coscienze, che sino allora avevano folleggiato tranquille sulla china della spensieratezza; però deve aggiungersi anche lo spettacolo degli orrori della Germania, i quali col loro crescere vertiginoso rovinavano ogni dì più, con la fede e con la scienza, ogni concorde ordinamento civile. Chi avrebbe potuto pensare, infatti, da principio, che si sarebbe giunti a quegli eccessi di cui ogni giorno s'aveva una prova novella? Ed in Italia che stava per succedere? Molti perciò pensarono ch'era dovere provvedere a riformare efficacemente se stessi, prima di imporre una riforma, e dare l'esempio di ben fare, prima di esigerlo dagli altri.

Un dieci anni all'incirca prima del sacco, solevano radunarsi insieme molti buoni laici, ecclesiastici e prelati per coltivare la pietà in mezzo alla rilassatezza generale e per esercitare anche la beneficenza cristiana in mezzo all'egoismo dei procaccianti, alla corsa verso il lusso ed alla caccia dei piaceri. È il tempo in cui sorsero l'Oratorio del Divino Amore e la Confraternita della Carità; è il tempo in cui il protonotario di Giulio II, Gaetano Tiene, incominciava a far brillare i primi raggi della sua virtù, del suo eroico abbandono nella Provvidenza. Col Tiene fu intimo un uomo di ben diversa tempra, ma di grandi propositi e di santi sentimenti: il vescovo Carafa. Non era certo un umanista di professione e tanto meno un dichiarato protettore di letterati Gian Pietro Carafa; era però nutrito di buoni studi. Formatosi alla corte dello zio Oliviero Carafa, valente cardinale di Paolo II, meritò lodi magnifiche da Erasmo di Roterdam, che lo conobbe nunzio in Inghilterra, per la sua dignitosa condotta, per la sua eloquenza e per la sua

cultura nelle lettere latine, greche, ebraiche e nella teologia. [1] E che non fosse questa un'interessata adulazione del celebre critico, lo confermano molti anni dopo le parole dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero, quando di lui diventato Papa scriveva nella sua relazione al senato ed al doge: « È letterato di ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora così egregiamente che par nato nella Grecia et in mezzo della Spagna; e chi intende quelle lingue, confessa che non si pole dir meglio. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente, e gli interpreti ancora e particolarmente san Tomaso. È eloquente quanto altri mai io abbia sentito parlare; e parla di cose ecclesiastiche bene spesso, lodando quello che altre volte ha biasimato, e biasimando quello che ha lodato; per il che si vede mirabilmente l'ingegno che ha e la cognizione di molte cose ». Queste notizie del Navagero sono confermate da un biografo di Paolo IV, il quale aggiunge che questi aveva letto tutto Galeno in greco e s'intendeva di medicina, « e che già vecchio, aveva ancora tanta memoria da recitare a mente, senza sbagliare mai, intere pagine di Cicerone, di Virgilio e di altri classici. Se trattava con eruditi sapeva citare Omero, del quale aveva appreso molti versi; era eloquente in latino in cui si esprimeva così bene come in italiano; perciò quelli che possedevano bene quella lingua gli erano carissimi ». [2] Fu questa infatti forse una delle ragioni per cui fece fortuna monsignor Della Casa presso di lui, sebbene fosse da lui tanto lontano nell'austerità della vita e nella generosità dei propositi.

Per allora il Carafa, abbandonando la carriera diplomatica, rinunciando i vescovadi di Chieti e di Brindisi, intese di provvedere, insieme col Tiene, in Roma, all'anima sua. Con loro si raccoglieva, per attendere allo spirito, un giovane prelato coltissimo e generoso, segretario del cardinale Giulio de Medici: Gian Matteo Giberti. Fedelissimo e prudentissimo, come fu giudicato dall'Aleandro quando aveva poco più che vent'anni, rimase col suo signore anche quando divenne Papa col nome di Clemente VII, fu vice-bibliotecario alla Vaticana durante l'assenza dell'Aleandro, e divenne ben tosto un datario impeccabile ed un politico accorto e geniale, cui nocque soltanto la perpetua titubanza ed indecisione del suo signore. Ed è veramente meraviglioso come quest'uomo, a cui la Provvidenza preparò una carriera facile ed onorifica al sommo, serbasse vivo nel cuore il desiderio di un'operosa solitudine ove poter servire Iddio nel raccoglimento. Il sacco di Roma e le traversie superatevi resero irresistibile nel Giberti il proposito,

[1] PASTOR, IV, 2, p. 558.
[2] A. CARACCIOLI, *De vita Pauli IV,* 1612, p. 150 sg.

che già prima aveva sentito, di ritirarsi nel suo vescovado di Verona, per attendere al bene delle anime, ed ottenne a gran fatica il permesso di recarvisi a compiere il proprio dovere. Era il tempo in cui anche il Carafa lasciava Roma e si ritirava a Venezia.

Se nel suo episcopato il Giberti incontrò subito la più tenace opposizione da parte di coloro, i quali volevano sopratutto conservare privilegi rovinosi alla Chiesa, perchè comodi a sè, ottenne per compenso anche l'ammirazione ed il plauso degli uomini più cólti e più saggi. Egli si circondò tosto di ministri dotti e valenti, che lo accompagnavano dovunque, come Adamo Fumano e Francesco della Torre; da Padova, dove dimoravano ed insegnavano, celebravano le sue lodi Lazzaro Bonamico di Bassano e Benedetto Lampridio di Cremona, due care conoscenze romane. A Verona aveva seguito il Giberti quel curioso tipo di segretario che era stato col Bibiena, il poeta Francesco Berni, ch'io credo di molto miglior cuore di quello che molti suoi versi non facciano credere. Infatti dopochè il Berni si licenziò da lui, non solo non perdette l'amore che gli portava, ma scriveva ad un suo intrinseco: « Io non sono per star longamente senza la vista del mio reverendissimo padrone Monsignor di Verona ».

Seguì pure il Giberti a Verona, e rimase con lui anni parecchi, Marco Antonio Flaminio, l'ammirato maestro che conobbe tutte le grazie e le delicatezze della musa latina e che dietro l'esempio del Giberti trasse il piede dalle lubriche ed oziose correnti della moda letteraria, per seguire un più alto ideale di poeta e di studioso. Solo quando il Giberti dovette recarsi a Roma e poi accompagnare il Polo oltr'Alpe, il Flaminio rinunciò all'ospitalità del suo amico, tanto più che la salute delicata gli imponeva clima più mite. In quella circostanza lasciò la compagnia del Giberti anche un altro illustre personaggio, che non aveva ancora fatti molti passi nella sua onorata carriera ecclesiastica: Galeazzo Florimonte di Sessa Aurunca. È noto che dal suo nome Giovanni Della Casa prese, com'era uso dei classicisti, il titolo del suo trattato di buona creanza: il *Galateo;* - così il buon Suessano s'ebbe una rinomanza ed una popolarità che non si sarebbe aspettata; - conseguenza anche questa della sua dimora nella casa austera del Giberti, dove non si dimenticavano le norme della savia gentilezza cristiana e della cortesia italiana.

« E sappi, scrive mons. Della Casa, che in Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale; il cui nome fu messer Giovanni Giberti, il quale fra gli altri suoi lodevoli costumi, si fu cortese e liberale assai ai nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandoli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale con-

viene a chierico ». Una volta passò un gentilissimo cavaliere in cui era disdicevole però un brutto modo che teneva nel mangiare; per cui il Giberti volle renderlo avvertito e lo fece per mezzo di un suo « discreto famigliare ». « Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza, piacevole, ben parlante e di grazioso aspetto; e molto avea de' suoi dì usato alle corti dei gran signori, il quale fu, e forse ancora è, chiamato M. Galateo; a petizion del quale e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente trattato ». Non è necessario ch'io legga qui il modo che tenne il Florimonte per rendere avvertito il cavaliere senza recargli disgusto; ma certo il tratto è assai garbato e signorile.

Quali precisamente fossero le attribuzioni del Florimonte a Verona, non saprei; forse insegnò o diresse l'insegnamento che al Giberti stava tanto a cuore, per fare del suo vescovado un focolare di dottrina oltre che di santità: sappiamo infatti ch'egli fece venire sin dalle Fiandre un dotto ebraista, Giovanni Campense, per ispiegare i Salmi, e ne profittarono tanto il Flaminio che il Florimonte. Chi lo crederebbe? Ambedue, oltre che letterati di altissimo valore, furono pure filosofi ed alla corte del Giberti commentarono Aristotele.

Ma, intendiamoci, l'Aristotele che essi ed i loro amici del Cinquecento commentavano, era l'Aristotele vero del testo originale, non l'Aristotele della scolastica decadente, stravolto ed adattato ai sistemi della scuola, oppure stremenzito in summule, mutilato e sfigurato secondo le preoccupazioni teologiche. [1] In questo sono perfetti umanisti; ma il fatto stesso che per Aristotele abbandonarono completamente Platone, sul quale pure insistevano tanto i dotti greci che venivano in Italia, ci indica come la loro predilezione aveva pur anche per iscopo una diretta preparazione teologica, giacchè senza Aristotele non si poteva accedere a san Tomaso.

[1] Ecco il consiglio che dava in proposito al Maioragio, già suo discepolo († 1555), Primo Conte di cui parlerò più sotto. Ottima cosa, diceva egli, è stare con la fede cattolica, migliore ancora il praticarla; « la si provi anche cogli scritti, se così piace, ma in « essi esponiamo il nostro sentire, non quello degli infedeli. Ma quando spieghiamo la « scienza di Aristotele, dobbiamo tener dietro alla sentenza di quest'uomo. Che cos'è « infatti di meno conveniente che farci vedere cristiani quando ci professiamo interpreti « di Aristotele? È del tutto opposta colla filosofia aristotelica la nostra persuasione, nè « si può con essa conciliare. Se ti piace, mettiti contro Aristotele, confuta la sua sentenza, « o meglio rimproveragli la sua infedeltà. Ma non mescolare, come si dice, le cose sacre « colle profane. Quando ti accingi ad interpretare Aristotele, fa' ch'io senta parlare Ari« stotele stesso, non un cristiano. Custodisci la nostra teologia come una vergine casta

Preoccupato di conoscere Aristotele nel testo originale ed anche i suoi commentatori greci, si dimostrava pure il cardinale Ercole Gonzaga, uno dei principi più largamente protettori dei begli studi del suo tempo, che amò circondarsi degli uomini più illustri che allora ci fossero. Discepolo del Pomponazzi a Bologna e nella vita privata giovanile troppo indulgente ai piaceri, impigliato più tardi negli affari del ducato di cui ebbe la tutela, il Gonzaga, col diventare vescovo di Mantova e cardinale, si volse ad un tenore di vita e ad un indirizzo di studi sempre più austero; la severità della vita non spense però mai in lui l'amore alle arti ed alle lettere.[1]

In tutto questo egli seguiva le orme del Giberti e seppe imitarlo generosamente anche nell'esercizio della cura pastorale, nella quale si mostrò un vero vescovo col correggere i costumi degli ecclesiastici e dei monasteri, col visitare minutamente la diocesi, col sorvegliare da vicino la necessaria riforma. Il grande cardinale e grande principe, che alla morte di Paolo IV si vide vicino alla tiara, morì nel 1563 presidente del Concilio di Trento: incarico onorifico, sì, ma anche scabroso, a cui non si sottomise che per sentimento di dovere verso la Chiesa, nella quale l'opera sua appariva necessaria; ma più fortunato di tanti amici suoi valentissimi, potè nella sua carriera vedere sempre più chiari i segni della forza perennemente viva della Chiesa.

Giovan Paolo Carafa era a Venezia sino dal settembre 1527, condottovi con s. Gaetano ed alcuni suoi Teatini dall'ambasciatore veneziano Valier ch'ebbe pietà dei tormenti da loro subiti durante il sacco di Roma. La meravigliosa città dove dipingevano Giorgione, Palma e Tiziano, dove avevano lasciato in sicuro deposito i loro libri il Petrarca ed il Bessarione, vantava da lunga pezza maestri celebri ed umanisti di valore, ma conservava anche, pur tra i fasti guerreschi e diplomatici e la vita commerciale e godereccia, anime piene del più profondo sentimento cristiano: come se n'ebbe la prova appena si presentò chi le sapesse risvegliare. V'era maestro venerato per sapere, per modestia, per illibata santità di vita cristiana un gentiluomo che poco scrisse e nulla volle pubblicare: Trifone Gabriele - *Socrates alter*

« ed integra, perchè non venga corrotta da uomini barbari ed infidi. Perchè, mentre « spieghi il pensiero di Aristotele, stai in angustie per paura d'essere tenuto come empio? « Non avere questa paura; sappiamo tutti che Aristotele non era cristiano ». Si noti che il Maioragio commentava il *De coelo*, quando rimase incerto su quello che dovesse fare. La bella lettera del Conte, da cui ho tradotto questo brano, sta nell'operetta di OTTAVIO MARIA PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte Milanese*, ecc., Roma, 1805, p. 98.

[1] TIRABOSCHI, VII, libr. I, cap. II, § 25; PASTOR, *Storia dei Papi*, t. V, p. 330.

come fu detto - commentatore di Dante e del Petrarca e cultore delle lettere classiche. A lui laico erano stati offerti il vescovado di Treviso ed il patriarcato della sua patria, ma non li volle accettare, pago di starsene nella pace serena delle sue ville di Bassano e di Murano, dove conversava e disputava cogli amici del cuore, coi discepoli dalle belle speranze.

Amicissimo del Gabriele era un giovane gentiluomo, che aveva bravamente servita la sua repubblica in parecchie missioni diplomatiche e aveva raggiunti i più alti uffici sino a quello di capo del Consiglio dei Dieci, ma che la Provvidenza aveva riservato a più santi destini: Gaspare Contarini. Chi lo conobbe intimamente, potè lodarne i costumi verginali; chi lo udiva, rimaneva meravigliato del suo sapere. La casa di lui divenne luogo di convegno di uomini eminenti per ingegno, mentre con altri egli teneva attiva corrispondenza epistolare. Tutti guardavano con riverenza a lui: i politici coi quali aveva avuta comune la carriera, gli umanisti coi quali aveva condivisi gli studi, i filosofi coi quali sentiva vivo il culto per Aristotele e San Tommaso.

Non tollerava il Contarini fra i suoi amici se non persone probe, virtuose e amanti della scienza: fra i suoi erano quindi i migliori fra i dotti di Padova, Benedetto Ramberti, cancelliere del senato Veneziano, il Carafa, a cui la virtù severa e l'eroica rinuncia alle grandezze mondane concedevano l'aureola di generoso riformatore. Amico gli fu pure un altro giovane e dotto veneziano, che i contemporanei ci dicono istruitissimo nel latino, nel greco e nell'ebraico, amico da prima del Molza, di Claudio Tolomei, del Bembo, ma che seppe ben presto trovare la sua via, abbandonando ogni pensiero d'affari, contento, come Trifon Gabriele, della ritiratezza e dello studio, intendo dire di Alvise Priuli.

Nel 1532 fu inviato a Venezia come abate del monastero di san Giorgio un altro eminente personaggio e grande dotto, che aveva troncata la sua carriera per entrare fra i benedettini riformati della congregazione di santa Giustina, Gregorio Cortese. Nella suggestiva solitudine del giardino di san Giorgio, di fronte alla riva degli Schiavoni e di S. Marco, si riunivano presso il valentissimo e virtuosissimo abbate il Contarini ed i suoi amici, fra i quali non mancava il Priuli. Ad essi venne tosto ad aggiungersi un giovane laico inglese, che aveva compiuta già la sua istruzione in Italia e sopratutto a Padova, e si condannò ora ad un volontario esilio per non volere essere complice o consenziente al doloroso avvenimento del matrimonio di re Enrico VIII suo parente con Anna Bolena; e si chiamava Reginaldo Polo. Gli antichi condiscepoli ed amici, fra i quali il Bembo ed il Contarini, e sopratutto il Priuli, che gli fu sempre poi amico fidatissimo e quasi

fratello, lo accolsero a Venezia con la maggiore benevolenza e rispetto, gli aprirono le loro ville e le loro riunioni di studio, offrendogli nella città dei godimenti un asilo di austerità e di sapere, quale si meritava colui che troncava le più rosee aspettative di un avvenire fortunato per rimanere fedele alla sua dignità ed alla sua fede di cattolico. Col Polo si legò pure d'amicizia anche il Carafa, e sebbene ci sia stato in seguito fra loro due disparità di vedute sul modo di tutelare gli interessi della Chiesa, perchè fiero, risoluto ed amante dei mezzi energici si mostrò il Carafa, mentre con la dolcezza, la tolleranza, la misericordia voleva si procedesse il Polo, e ci sieno state fra loro per questo delle durezze, pure allora ambedue si sentirono stretti insieme dall'amore per la scienza e per la fede.

Il gruppo dei veneziani, tanto simpatici per la loro genialità e per la loro onestà aliena da ogni bruttura (siamo ai tempi dell'Aretino e del Franco), da ogni gelosia, da ogni ricatto, era pure in intima comunanza d'affetto e di relazione col Giberti e coi suoi amici e specialmente col Flaminio e col Florimonte. Il Giberti trovò in loro i più devoti ammiratori ed i più fedeli sostenitori, poichè nemmeno a lui mancavano gli invidiosi e i detrattori, che mal sapevano tollerare l'opera sua di vescovo e le sue idee larghe d'uomo geniale. E quando, chiamati a lontane incombenze od a più alti onori gli altri amici, il Giberti, già presso a morte, che lo colse poi il 29 dicembre 1543, desiderò fosse designato il suo successore a Verona che avesse a raccogliere e conservare là sua eredità spirituale, propose il patrizio Pietro Contarini, uomo di lettere egli pure, grande promotore dell'ospedale degli incurabili nella sua Venezia; di cui il senato Veneziano faceva presso il papa questa attestazione: « persona di età, dotato di tanta bontà e virtù, di buone lettere sacre, di religione et degnissime conditioni, come Sua Santità molte volte ha reso testimonianza et fatto relazione, che certo non sapemo, qual miglior suggetto, et a noi di maggior contentezza et satisfatione si potesse desiderar ». [1]

[1] TACCHI-VENTURI, *Storia* cit., p. 448. Ma le cose non andarono com'erano state preparate. Infatti Paolo Manuzio scriveva al cardinale di Ravenna da Venezia il 2 gennaio 1544: « Il Vescovo di Verona è morto, et questo Illma S[ignoria] sta alquanto in cane col « Papa, perchè non volle a' dì passati admettere la rassegna fatta in persona di M. Pietro Con- « tarini, con dire che quel Vescovato non stava bene a un hospitalario senza lettere. Sopra « che furon dette in Collegio di strane parole contro Sua Santità, et è opinione di alcuni « che si deve piuttosto romperla con Sua Santità, che lassar metter piè a casa Farnese « in una città tanto importante a questo stato » (PAOLO MANUZIO, *Lettere*, Parigi, G. Renouard, 1834, p. 319). Non so se Paolo III abbia veramente dette le parole poco favorevoli sul conto del Contarini, che il Manuzio, e con lui la voce pubblica veneziana, gli

Frattanto la brigata veneziana, pur senza abbandonare Venezia, piantava il campo dei suoi studi a Padova, dov'erano sempre vivi i ricordi del grande e zelante vescovo Pietro Barozzi. Colà v'era il Bembo sempre « maestro di color che sanno », largo, generoso, ospitale; v'era Marco Antonio Passero, detto il Genova, che esponeva la dottrina di Aristotele; v'era il Lampridio, che teneva una specie di accademia letteraria, v'era il Bonamico. Tra questi ottimi amici e maestri insieme si studiavano oltre che le scienze profane anche le sacre; chè Gaspare Contarini male avrebbe tollerata la separazione delle une dalle altre, ed il Polo intendeva rendersi utile alla sua patria col prepararsi a confutare gli errori del suo re Enrico VIII sulla costituzione della Chiesa. E da Padova si passava talvolta a Verona od a Bovolone, villa di quel vescovo, oppure a Rovelone sugli Euganei ch'era villa della badia di s. Giustina, od a Bassano presso il Gabriele, od a Treville in quel di Treviso presso il Priuli. Frattanto Paolo Manuzio riprendeva l'attività libraria sospesa per la morte di suo padre Aldo; e si educavano giovani come Bernardo Navagero e Marco Antonio da Mula, che erano destinati, dopo un'attiva, onorata e virtuosa carriera diplomatica, a vestire d'un tratto la porpora cardinalizia e ad essere fra i più simpatici e generosi campioni della vera riforma ecclesiastica.

A Padova, fra la moltitudine degli studenti, in grazia del Bembo a cui erano raccomandati, due giovani ebbero la fortuna di venire a contatto non solo, ma di essere propriamente introdotti nel circolo di questi uomini virtuosi. Uno era un pistoiese appena uscito di fanciullezza, a cui i meriti di uno zio ch'era stato vescovo di Fano, avevano fatto ottenere già il vescovado di Fano stesso, ed era Cosimo Geri; l'altro un bolognese, che venne a tenergli compagnia nello studio di Padova: Lodovico Beccadelli. Il giovane vescovo a cui l'ingegno vivissimo, gli angelici costumi e l'amabilità dell'indole, attiravano le simpatie di tutti, si chiamava veramente fortunato di poter vivere nell'intrinsichezza di così sante e valenti persone, ed aveva aperto innanzi a sè un avvenire di lavoro, ma morì in sul fiore dell'età, quando s'era appena messo a governare il suo vescovado coi migliori propositi e con saviezza superiore all'età. Il Beccadelli aveva dodici anni più

attribuiva. Certo sarebbero state ingiuste. Sappiamo infatti che il Contarini, sebbene di modesta fortuna, pose le sue rendite a disposizione di Nicolò Eritreo perchè potesse pubblicare il suo famoso indice virgiliano che uscì in luce nel 1538 col titolo: *P. Virgilii Maronis Bucolicôn, Georgicôn et Aeneidos vocum omnium, ac rerum index certissimus*, Venetiis, ap. Io. Ant. Sabium. Cfr. M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia, 1854, p. 594. In ogni modo, invece del Contarini ebbe la sede un altro veneziano, Pietro Lipomani, vescovo di Bergamo, e la Signoria rimase contenta.

del Geri, e per l'attestazione che il Bembo ne faceva al Guicciardini, governatore di Bologna, era « scolare, persona di buonissime lettere e di ottimi e santi costumi »; non avrebbe però mai immaginato egli, che nemmen pensava alla vita eccleslastica, di diventare un vero ecclesiastico e di lasciare solitaria la cara villa di Pradalbino in quel di Bologna per entrare nella politica, per governare l'arcidiocesi di Ragusa in Dalmazia e sedere fra i padri più ascoltati nel Concilio di Trento.

Padre spirituale, per così dire, del gruppo padovano era un monaco, a cui il Polo si professa riconoscentissimo per l'indirizzo ascetico ricevutone: Marco da Cremona, teologo insigne, che nel monastero di s. Giustina interpretava ogni giorno a numerosissimi ascoltatori le epistole di s. Paolo. [1]

D'un subito una notizia bella in sè, ma non aspettata nè bramata, venne a dare un nuovo indirizzo alla santa società di questi fervorosi amici. Il 21 maggio 1535 Paolo III nominava cardinale, col plauso di tutti i buoni, Gaspare Contarini, ch'era sempre laico ed attendeva sempre, oltre che agli studi, ai negozi della sua republica, com'era obbligo di ciascun patrizio. Si rompeva così una prima volta questo circolo di studi; tanto più che il nuovo cardinale volle al suo seguito il Beccadelli e si fece accompagnare da quel buon umanista Girolamo Negri, che ben conosceva le corti cardinalizie per essere stato al servizio di Francesco Corner, e che da poco s'era ritirato a Padova.

Gli altri rimasero a Padova, ma per poco, chè il Contarini, messosi ai fianchi del papa di cui godeva tutta la fiducia, prese come missione di far progredire l'opera della riforma ecclesiastica; sicchè quando, nel 1536, si costituì la celebre commissione per ricercarne gli scopi ed i mezzi pratici ed immediati, furono chiamati a comporla il Carafa, il Polo, il Giberti ed il Cortese. A Roma, dove tosto convennero, essi trovarono come colleghi Federico Fregoso, vescovo di Gubbio, di rara virtù, esimio teologo e dotto assai in lingue orientali, Iacopo Sadoleto, vescovo di Carpentras, il valentissimo Aleandro, arcivescovo di Brindisi, e Tomaso Badia, maestro dei sacri palazzi. Giammai forse una commissione fu formata di menti più elette per dottrina, di coscienze più integre, di caratteri più saldi e generosi. In breve tutti, eccetto il Giberti, furono dallo stesso Paolo III eletti cardinali e nobilitarono la porpora e la Chiesa.

La congregazione della riforma non potè lavorar molto, ma gli uomini che la componevano poterono operare assai nel nuovo campo che s'aperse ormai loro davanti. Gli uomini eminenti crebbero intorno a loro, i santi

[1] *Il Seminario di Padova*, Padova, 1911, p. 33.

ebbero da loro sostegno e protezione. Così fondazioni pie secondo il nuovo e santo spirito nacquero e si svilupparono, mentre i maneggi diplomatici preparavano il Concilio tanto ostacolato, e mentre i frutti dello spirito, cioè gli studi ecclesiastici, sempre più crescevano d'importanza, di serietà e d'estensione. Godeva, e meritamente, la stima del Cortese un suo monaco, Isidoro Clario, che divenne più tardi vescovo di Foligno. Uomo arguto e saggio, dotto in greco, in latino ed in ebraico, non solo compose belle orazioni e prediche in latino, ma curò con speciale competenza la critica biblica. Non era certo questa alle prime armi in Italia; ma cominciò allora quel lavoro lungo e paziente di correzione della Bibbia, che condusse man mano alle edizioni del Vecchio Testamento secondo i Settanta e della Volgata; fatica sostenuta in gran parte da italiani. [1] Uomo veramente eminente era già il generale degli agostiniani Girolamo Seripando, grande ammiratore di Cicerone, « che era solito sempre tenere sul seno »; e profittò della sua eccellente cultura classica non solo per educare il gusto ed ammirare il bello degli antichi scrittori, ma, come nota di lui il Pogiano, per innestare sulla sapienza, spoglia di ogni fiore di bellezza ed irta di ogni barbarie, com'era insegnata dalla maggior parte dei maestri, l'eleganza dell'esposizione; e potè così riunire a profonda dottrina gli umani studi, « sicchè ammirabile fu la perfezione sua come della vita e della religione, così della mente e dell'eloquio ». [2]

È quasi superfuo notare che tanto il Clario quanto il Seripando furono amici del Contarini, del Polo e dei loro amici, specialmente del Beccadelli e del Priuli. È insomma una catena di bene che si va stringendo: se ne vuole un'altra prova? Il Priuli ed il Florimonte nel 1541 scongiuravano da Roma Pier Paolo Vergerio, che s'andava rovinando in Germania in trattative per le quali non aveva mandato, a ritornare alla sua diocesi di Capodistria, per farvi residenza e badare alla salute delle anime. Il Vergerio mostrò di accogliere le esortazioni dei due amici; così avesse pure mantenute le promesse; ma quel torbido ed eccessivo personaggio preferì poi intestardirsi in una questione di quattrini, piuttosto che rivolgere la mente a ricopiare in sè il Buon Pastore; [3] sì che più tardi, diventato apostata, di questo solo

[1] TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, t. VII, libr. II, cap. I, § 30; TACCHI-VENTURI, *Storia* cit., p. 95.

[2] TIRABOSCHI, ibid., § 24; PASTOR, *Storia dei Papi*, t. V, p. 334.

[3] Questo non fa meraviglia in un uomo cupido di onori e di denaro, quale si dimostrò il Vergerio sin dal primo momento in cui entrò al servizio della S. Sede e che in una lettera all'Aretino del 1539 sottoscriveva così: « Il vescovo de l'Aretino, che è ben titolo importante. Il Vergerio ».

fu capace, di vituperare una riforma che andava estendendosi, ma che egli non aveva avuto animo di applicare a sè. Ed il Priuli stesso qualche anno dopo poteva in elegantissimi versi ricordare al Florimonte, che troppo s'attardava in Roma nell'ufficio di segretario papale, i suoi doveri verso la sua diocesi di Aquino, ed a Paolo Sadoleto, nipote del cardinale, poteva pur fare intendere, che più che ad un ufficio in curia doveva pensare al suo vescovado di Carpentras.

Quando il Polo, dopo due laboriose legazioni sostenute oltr'Alpe, ebbe nel 1541 il governo di Viterbo e del Patrimonio, attirò intorno a sè in quell'incantevole soggiorno un gruppo di sinceri ammiratori della sua virtù, del suo sapere e della signorile gentilezza del suo tratto. V'era col Priuli Donato Rullo, un grande signore pugliese; v'accorse col Flaminio il Carnesecchi, reduci ambedue da Napoli; vi convenivano pure il giovane cardinale Morone, l'arcivescovo di Otranto Pier Antonio di Capua, Vittore Soranzo, poi vescovo di Bergamo, ed altri ancora del clero e della nobiltà. Nel monastero di S. Caterina di Viterbo stava ritirata quella grande gentildonna che formava l'ammirazione di tutta la classe colta d'allora e che era una convinta sostenitrice d'una riforma cattolica, cioè Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara. Ella si proclamava figlia spirituale e discepola del Polo, lo chiamava maestro e signor suo, aspettava da lui che fosse uno dei fattori principali del rinnovellamento cristiano; ed agli amici del Polo, specialmente al Priuli, estendeva quell'affetto riverente, che nutriva tanto vivo verso il Polo stesso. Naturalmente nei sereni conversari di Viterbo, si parlava anche dei problemi che tenevano agitato tutto il mondo d'allora, cioè di religione, « discorrendo, dice il Carnesecchi, verbi gratia sopra la provvidenza che Dio ha de' suoi, et lodando la humiltà come fondamento di tutte le altre virtù cristiane, et parlando poi della mortificatione alla quale deve attendere il cristiano » ed anche della giustificazione per la fede. Che tutto fosse teologicamente esatto quello che si diceva, non possiamo asserirlo; certo alitava un po' fra loro lo spirito del Valdés; ma tutti, almeno allora, volevano ammessa la libertà umana, le opere buone, la necessità di stare nella Chiesa; si leggevano anche libri proibiti, ma senza legarsi per questo alle loro idee. Se ne mormorava a Roma contro il Polo, ma questi rispondeva, specialmente riguardo al Flaminio ch'era il più sospetto, « che non poco servitio... gli pareva aver fatto ai cattolici, havendo ritenuto il Flaminio, et non lasciatolo precipitare con gli eretici, come facilmente avria fatto ». E che il Flaminio corrispondesse alla illuminata benevolenza del Polo, lo dimostrò indi a non molto nella sua morte; così pure avessero corrisposto il disgraziato Carnesecchi ed il Soranzo. Sotto un certo

aspetto nessuno forse intravide lo spirito degli amici di Viterbo meglio dell'eretico Francesco Negri, il quale nella sua introduzione alla tragedia del *Libero arbitrio*, stampata nel 1550, fa le meraviglie del cardinal Polo e del « suo Priuli et Flaminio, il cardinal Morone, Camillo Orsini, Ascanio Colonna (fratello di Vittoria) » ed altri « i quali paiano haver fatto una nova scola del Christianesimo ordinato a lor modo (e questo è esagerato), ove essi non niegano la giustificatione esser Gesù Christo sì, ma non vogliono poi ammettere le conseguentie, che indi necessariamente (secondo lui) ne seguono, perciò vogliono con questo tuttavia sostentare il papato, vogliono havere le messe, vogliono osservare mille altre papistice superstitioni et impietà, alla veramente christiana pietà del tutto contrarie ». Avviso questo per coloro che tentarono di far passare per protestanti, o poco meno, gli amici di Viterbo.

Intanto s'appianavano, per la costante sollecitudine del Papa, le difficoltà che impedivano il tanto bramato Concilio. Il cardinale Contarini non potè vederne l'apertura a Trento, com'era stato il sogno del suo cuore e la mira delle sue migliori fatiche; egli era morto prematuramente nel 1542; ma v'era presente il suo spirito, v'erano le sue idee ed i suoi propositi, portati da coloro che tanto l'avevano ammirato ed amato; anche il Giberti mancava, ma l'opera sua, che era dinanzi agli occhi di tutti, servì di esempio e di programma.

Paolo III volle che vi fossero presenti gli uomini più illustri che allora avesse la Chiesa, coll'intenzione che una tale accolta di personaggi attirasse il rispetto e l'ammirazione anche degli eretici, e desse la maggiore fiducia alle coscienze rette ed amanti di riforma. Presidenti i cardinali Del Monte e Cervini e con loro il Polo; a segretario generale era designato prima il Beccadelli, ch'era stato segretario del Contarini; si propose poi l'ufficio al Flaminio, poi al Priuli, ma nessuno dei due volle accettare l'ingrato ed oneroso incarico troppo contrastante con la loro indole; ma ambedue v'intervennero, addetti alla casa del Polo; vi accorsero il vescovo d'Alba, Girolamo Vida, l'ammirato poeta latino, a cui le muse non facevano dimenticare le mistiche pecorelle; il Florimonte come vescovo d'Aquino; Isidoro Clario, prima come abate del suo Ordine, poi come vescovo di Foligno; Girolamo Seripando come generale degli Agostiniani; per tacere d'altri in minore ma non infima fama. Persino il Fracastoro stava a Trento, come medico del Concilio, ed anch'egli era della casa del Polo.

Così il Concilio di Trento cominciava con un gruppo d'italiani d'una sì elevata cultura e fama letteraria, da fare onore a qualunque assemblea; ma è certo che anche nelle ardenti discussioni che si susseguirono, alle quali

intervennero valentissimi stranieri, non mancarono mai italiani che tennero altissimo l'onore della Chiesa e del sapere: basterà ricordare il Beccadelli, Muzio Calino, Egidio Foscherari. Ormai il buon seme, gettato nell'oscurità e nel silenzio, fruttificava da ogni parte. Accennerò qui da ultimo, solo a Milano, che doveva ben presto vedere le meraviglie di S. Carlo Borromeo. Nella città dove prima sorse l'orazione delle Quarantore e d'onde si propagarono le compagnie per la dottrina cristiana, ci si presenta, oltre S. Antonio Maria Zaccaria, morto troppo presto, una bella tempra d'erudito e di uomo di Dio, che meritò pure una grandissima stima, Primo Conte. Cominciò egli come insegnante di lettere a Como e colà conobbe S. Girolamo Miani; poi venne a Milano, dove aprì la via dell'insegnamento pubblico a suo cugino Marc'Antonio Maioragio; questi attestò che tanto era nel Conte l'amore alle lettere, che fece a bella posta un viaggio oltr'Alpe, per visitare ed udire Erasmo di Roterdam. Sapeva a perfezione il latino, il greco e l'ebraico e, secondo alcuni, anche altre delle lingue orientali. Il Maioragio stesso c'informa dei criteri rigidamente scientifici, suggeritigli dal Conte, per quella sua interpretazione di Aristotele, che divenne poi tanto celebre, del suo amore per una più razionale ed efficace maniera di predicare la parola di Dio, [1] della sua religiosità, per la quale era ammirato e riverito dai suoi concittadini. Quando Aonio Paleario, già celebre, venne ad insegnare lettere a Milano, il Conte lo accolse con onore, gli ricordò come

[1] Riproduce i sentimenti del Conte, riguardo all'eloquenza cristiana, il Maioragio stesso sulla fine del suo dialogo, ripetutamente stampato: « *Primus Comes seu de eloquentia* ». Ecco le parole messe in bocca al Conte: « Che dire del predicatore cristiano? « a cui tanto necessaria ritengo essere l'eloquenza quanto la cognizione delle sacre let- « tere? E come no? non vediamo forse nella facoltà teologica per lo più uomini dottis- « simi, perchè privi di facondia predicare così freddamente da non riuscire a commuovere « l'uditore, sebbene spendano gran copia di parole? ma consumare tutto il tempo con « altissima vociferazione in questioncelle vane, che molto meglio sarebbe passare sotto « silenzio? Che importa al popolo dei sogni di Scoto e degli altri della sua risma? con « essi infatti non viene infiammato per nulla affatto di amore alla religione; chè anzi « dopo averli uditi viene reso più tardo nelle cose divine. Quanto sarebbe meglio atten- « dere all'eloquenza dopo le Sacre Scritture? e lasciati in disparte i sofismi dei dialettici, « nei quali invecchiano come sugli scogli delle Sirene, acquistare collo studio tanta « facondia da poter mutare le menti degli uditori, spingere, tirare, trascinare all'acquisto « della virtù, da sfolgorare ogni peggiore malvagità, riprovarla, sconfiggerla, sterminarla, ... « ed invece, come è ben giusto, innalzare al cielo la virtù, esaltare nel parlarne i suoi « premi, il suo onore, immortalità, gloria, beatitudine, sì che ne restino infiammate « le menti degli ascoltanti dal desiderio di queste cose, si pentano, temano, sperino, « lamentino il tempo passato invano, di modo che in avvenire, estinta la sete dei pia-

dodici secoli prima tenesse un tale ufficio nella città il giovane Agostino; così pure avesse potuto strappargli dal cuore i germi dell'eresia, ai quali era pertinacemente attaccato. L'influenza sua sui suoi concittadini, possiamo appena intravvederla dalle lodi che gli furono tributate; Carlo Visconti, congiunto di S. Carlo, lo volle seco al Concilio di Trento quando vi si recò per le difficili missioni affidategli; lo ebbero amico i due cardinali Sfondrati, i giuristi Francesco Bossi, diventato poi vescovo di Novara, Bartolomeo Taegio e Andrea Roberto, vicario del Borromeo.

Così troviamo in relazioni d'amicizia col Conte anche Giovanni Antonio Volpi, il vecchio. Curioso destino quello del Volpi! Dopo avere esercitata l'avvocatura nella sua Como, tentò la fortuna a Roma, presso il cardinal Farnese, ma senza frutto; e allora tornò in patria e fu vicario del vescovo che trovava comodo viversene a Roma, sperando la porpora. Così il Volpi sarebbe stato uno dei tanti vicarî che amministravano in quei tempi le diocesi come potevano e troppe volte come Dio non voleva. Ed il Volpi, amico del suo concittadino Paolo Giovio, era anche letterato e poeta! Infatti ha il suo nome per i suoi versi, che sono conservati ed hanno il loro valore. Ebbene! nella diocesi insidiata dagli eretici delle valli svizzere quest'uomo trovò la sua via; e la trovò sì bene, che Paolo IV lo fece per i suoi meriti vescovo di Como, e S. Carlo l'onorò della più tenera amicizia.

Ma fermiamoci pure a questi nomi, chè altrimenti la lista diventerebbe ben lunga; tanto più se ai letterati, diremo così, di professione ed agli studiosi eminenti, aggiungessimo quegli altri molti che le lettere amavano e gli studi coltivavano per ornamento dello spirito più che per determinato proposito di diventare scrittori; nè ci conviene inoltrarci nella seconda metà del Cinquecento, in un'epoca cioè che ha una determinata fisonomia storica. Dopo ciò possiamo sorridere d'un sorriso amaro al giudizio del De Sanctis: « In Italia non ci fu lotta, perchè non ci fu coscienza, voglio dire convinzioni e passioni religiose morali e politiche. Le altre nazioni entravano pure allora in via: essa giungeva al termine del suo cammino stanca e scettica. Rimase papale con una cultura tutta pagana ed antipapale. Il suo romanismo non fu effetto di rinnovamento religioso negli spiriti, ... fu inerzia e passività: mancava la forza di combatterlo e di accettarlo. ... Lo spirito italiano

« ceri, decidano di mettere tutto il loro impegno nella sola virtù! Se uno ci mettesse « ogni impegno nel far questo, quale incendio di virtù susciterebbe! », ecc. (Paltrinieri, op. cit., p. 129 sg.). Era questo proprio mettere il dito sopra una delle piaghe del tempo. L'argomento fu poi svolto su questi principî da Agostino Valier, vescovo di Verona, poi cardinale, nella sua bell'opera *De rethorica ecclesiastica libri tres*, ch'egli compose per incitamento di S. Carlo Borromeo e fu stampata la prima volta a Milano nel 1574.

ubbidiva inerte e non scontento. ... Le idee vecchie non erano credute più con sincerità e mancavano idee nuove che formassero la coscienza e rinvigorissero la tempra: indi quel consenso superficiale ed esteriore, quello stato di acquiescenza passiva e di sonnolenza morale ». Nè migliore giustizia rende a quest'età Pasquale Villari, in uno scritto dove, per meglio mostrare « che la vita religiosa ha un'importanza di primissimo ordine » sino alla morte di Dante, soggiunge: « L'indifferenza cominciò fra noi coll'Umanesimo e col Rinascimento. ... Che gli stranieri pei quali il Rinascimento è il secolo d'oro non solo dell'arte e della letteratura, ma di tutta quanta la nostra storia, vedano da per tutto e sempre uomini del Rinascimento, si può capire. Non si capisce che lo facciano gl'Italiani, i quali dovrebbero avvedersi che così confondono fra loro uomini e secoli diversissimi ».[1]

Ma un'altra cosa, sia lecito il dirlo, non si capisce perchè la debbano fare gl'Italiani, ed è che si giudichi tutto il complesso movimento di un'età dagli atteggiamenti spirituali e morali d'uno o più scrittori, per quanto eminenti, da una scuola, da alcuni personaggi che sembrano riempire di sè il loro tempo. Scrittori anche illustri non possono comprendere in sè tutta un'età, perchè di Dante ce n'è uno solo in tutta la nostra storia; nè tutta la multiforme attività di un'epoca tempestosa è raccolta dagli scrittori del tempo, sorpresi il più delle volte dalle passioni di scuola o di partito, ed incapaci di giudicare da un punto di vista sufficientemente elevato. E poichè anche la storia ha i suoi capricci, avviene che uomini, i quali rubarono una celebrità immeritata, aduggino ancora oggi, col chiasso che si fa intorno a loro, la celebrità che toccherebbe assai meglio ad altri. La storia delle correnti religiose in Italia nel primo Cinquecento, in relazione con la cultura nazionale, ha ancora troppe lacune ed è ancora troppo inquinata dallo spirito di parte, dalle prevenzioni tradizionali, dai pregiudizî letterarî, e non si può non augurare che s'incominci a meglio conoscere ed apprezzare lo sforzo d'orientamento durato dalla Chiesa in mezzo ad avvenimenti tanto tempestosi. L'umanesimo, che sembrava la volesse soffocare sotto la sua lussureggiante mondanità e la sua critica audace, fu da essa accolto e trasformato come qualunque altra nobile produzione dell'ingegno umano e poi avviato a grandezze e conquiste sempre più eccelse e sicure. Lo troviamo perciò disposato alla santità più austera; lo troviamo col Carafa ed il Giberti accanto a S. Gaetano Tiene, col Contarini e col Polo accanto a S. Ignazio

[1] P. Villari, *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII,* Milano, 1910, p. VII sg.

di Loiola, e più tardi con una pleiade d'uomini diversi accanto a S. Filippo Neri. Non mancarono le difficoltà, come non mancarono gli scherni, ma anche qui come sempre è vera la sentenza del Balbo, a proposito di S. Gregorio VII: « Così s'avanza il mondo cristiano; a forza d'uomini di gran fede, che soffrono e muoiono per avanzarlo; mentre ridono e trionfano i piccoli, credendo averlo fermato e sviato ». E gli uomini di gran fede non mancarono all'Italia cattolica, neppure in un'età che poiè esser detta scettica ed indifferente.

Prof. Pio Paschini.